



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

16⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 1995

A T T I

a cura di

Armando Gravina - Giuseppe Clemente

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

SAN SEVERO 1998

Medicina e società in Capitanata dal '700 all'unità d'Italia

Università di Messina

Tra la metà del '700 e la metà del secolo seguente, in un periodo caratterizzato da vere e proprie rivoluzioni politico-sociali, economiche e culturali, anche la medicina cambiava volto.

Si trasformavano, con un rapido processo evolutivo e una contemporanea diffusione in ogni parte d'Europa, il corso degli studi e i sistemi formativi. Nasceva la clinica con regole precise nell'inquadramento dei malati, utilizzando mezzi diagnostici sempre più sofisticati. Si costruivano ospedali *ex novo* con criteri razionali, rispondenti ai principi dell'igiene (una disciplina emergente nel panorama delle nuove specializzazioni) e alle esigenze dei malati. Si costituiva un codice di leggi che regolamentava le attività sanitarie, dal semplice atto medico al funzionamento delle strutture, al controllo del territorio, la cosiddetta "polizia medica". Le scoperte scientifiche nel campo della fisica, della chimica, della fisiopatologia, le nuove frontiere della chirurgia aprivano campi inesplorati alla ricerca medicobiologica e alla pratica quotidiana.

Tutto questo mutava radicalmente l'immagine, il costume, la professionalità del medico in tutta l'Italia e l'Europa del tempo.

Anche in Capitanata si registravano analoghe trasformazioni, che ebbero il loro *clou* in due momenti particolari della storia socio-sanitaria della provincia.

Il primo di questi momenti si verificò intorno alla metà del '700 e nei decenni successivi in concomitanza con le grandi trasformazioni che si registrarono a Napoli e nel Mezzogiorno con il regno indipendente di Carlo III di Borbone e del figlio Ferdinando, con la politica riformatrice del Tanucci, con l'*exploit* della cultura illuminista di Genovesi, Galiani, Palmieri, Pagano, Cotugno, Cirillo, Galanti.

L'altro momento corrispose alle epidemie di colera, che colpirono dal 1836 in

poi il Regno delle Due Sicilie, incidendo profondamente nella coscienza collettiva e determinando trasformazioni della vita sociale, con importanti riflessi in campo sanitario.

Nella seconda metà del '700 Napoli, per il prestigio dei Sovrani e per l'opera oculata dei governi, era diventata una delle capitali intellettuali dell'Europa, al centro di movimenti culturali nel campo dell'arte, dell'economia, dell'antiquaria, della musica, della medicina.

Un personaggio emblematico di questo periodo fu Raimondo di Sangro, principe di San Severo¹. Era nato nel 1710 da Antonio di Sangro, duca di Torremaggiore, nel cui castello era venuto alla luce, e da Cecilia Gaetani d'Aragona, figlia del duca di Laurenzana e della principessa Sanseverino di Bisignano: una illustre discen-

¹ Su Raimondo di Sangro esiste una messe enorme di materiale bibliografico, di diverso tenore e qualità. La "leggenda" che lo vedeva come meraviglioso inventore fu alimentata dallo stesso principe (v. la lunga nota nella *Lettera apologetica...* Napoli 1750 e l'opuscolo anonimo da lui composto o ispirato: *Breve nota su quel che si vede in casa del Principe di Sansevero, don Raimondo di Sangro nella città di Napoli*, Napoli 1767 e 1769, ristampato a.c. di A. CROCCO, Piranti, Napoli 1976) o dai suoi contemporanei come il de Lalande, il Bernouilli, l'abate Sarvognani. Notizie sulla vita e le opere sono in tutti i dizionari bibliografici del Regno delle Due Sicilie, dal Giustiniani (L. GIUSTINIANI, *Dizionario storico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1805), al NAPOLI-SIGNORELLI, (P. *Vicende della cultura delle Due Sicilie*, Napoli 1811), al Minieri-Riccio (C. MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844), per citare i maggiori. Se ne interessarono, alla fine dell'800, Luigi Capuana (L. CAPUANA, *Don Raimondo di Sangro, principe di Sansevero*, in "Libri e Teatro", Catania 1892) e Salvatore Di Giacomo (S. DI GIACOMO, *Celebrità napoletane, un signore originale*, Trani 1896). Benedetto Croce ne ha parlato in *Storie e leggende napoletane*, Napoli 1923.

Il primo lavoro organico, se pur ricalcato su fonti edite, è F. COLONNA DI STIGLIANO, *La cappella Sansevero e don Raimondo di Sangro*, in "Napoli nobilissima", IV, 1895. Opere più recenti sono: A. CROCCO, *Raimondo di Sangro, storia e leggenda*, Napoli, 1958; L. LAMBERTINI, *Il principe di Sansevero. L'opera favolosa di Raimondo di Sangro*, Napoli 1981; E. LANGELLA, *La favola alchemica di Raimondo di Sangro*, Napoli 1983, che hanno privilegiato gli aspetti esoterici legati alla sua vocazione massonica. Una disamina del del valore "scientifico" della sua opera è in I. BECK, *The marvellous chemical-physical work of prince Sansevero*, in "Essentia", 3, 1982. Una completa biografia, riscritta sui documenti di casa Sansevero è quella di C. MICCINELLI, *Il principe di Sansevero. Verità e riabilitazione*, Napoli 1982 (cui è seguito *Il tesoro del principe di Sansevero*, Napoli 1984, e *E Dio creò l'uomo e la Massoneria*, Genova 1985). Una buona storia romanzata sulla vita avventurosa del di Sangro è quella di A. COLETTI, *Il principe di Sansevero*, Novara 1988. Una ottima sintesi, molto illustrata, è quella di R. CIOFFI, *Raimondo di Sangro*, ed. Elio de Rosa (coord. scient. Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e Soprintendenza per i Beni Culturali e Storici), Napoli-Roma 1996.

Sui feudi in Capitanata v. M. A. FIORE, *I di Sangro feudatari in Capitanata*, Torremaggiore 1971.

denza della migliore nobiltà meridionale. La madre morì durante il parto, lasciando il bambino alle cure dei nonni paterni, Paolo di Sangro e Geronima Loffredo.

Il padre Antonio fu coinvolto in oscure vicende giudiziarie (due accuse di omicidio, tra cui quello di Nicola Rossi, sindaco di San Severo), per cui dovette espatriare, prima a Vienna e poi in altre città, a Roma, Venezia, Lisbona, Genova. Per l'intervento della madre, la forte principessa di San Severo, fu trovato con molto denaro chi si autodenunciava per l'assassinio del Rossi, per cui il di Sangro poté tornare in patria: ma, per coprire lo scandalo, dovette passare in convento il resto della sua vita.

Il giovane Raimondo, dopo gli studi preliminari a Torremaggiore in Capitanata, entrò a dieci anni nel Collegio Romano, il prestigioso istituto retto dai Padri Gesuiti, in cui si insegnavano ai rampolli della più esclusiva nobiltà italiana il latino e il greco, la letteratura, la storia e la geografia, le materie classiche, le scienze naturali, la fisica e la matematica, ma anche la scherma, l'equitazione, l'araldica, la pittura, la musica e la danza.

Aleggiava ancora, nel Collegio Romano, il ricordo della lunga permanenza di Atanasio Kircher², il grande naturalista morto nel 1680, che aveva insegnato fisica, matematica e lingue orientali e aveva ordinato il celebre Museo, in cui erano raccolti e conservati vari reperti: meccanismi automatici, strumenti per esperienze di chimica e di fisica, fossili di animali e piante, epigrafi latine e greche, marmi e statue, collezioni di armi, utensili e ornamenti di popoli primitivi (il Kircher era stato in corrispondenza con missionari di tutto il mondo), animali imbalsamati, strani ibridi provenienti da terre lontane.

In questo Museo il giovane Raimondo passava molte ore della giornata, rafforzando il suo interesse e la naturale disposizione per le scienze naturali, l'alchimia e la fisica pratica.

Lasciò il Collegio Romano nel 1726, alla morte del nonno paterno, da cui aveva ereditato i feudi di San Severo, Torremaggiore, Castelnuovo, Casalvecchio e Castelfranco in Capitanata. Tornato a Napoli, si dedicò agli studi preferiti nel suo palazzo di piazza San Domenico Maggiore.

² Atanasius Kircher (1602-1680), erudito tedesco con vasti interessi nel campo della chimica, della fisica, delle scienze naturali, insegnò filosofia, matematica e lingue orientali a Wurzburg, a Vienna e quindi a Roma nel Collegio dei padri Gesuiti. Si interessò anche di medicina (durante la peste del 1669 individuò al microscopio alcuni "corpuscoli" che riteneva essere gli agenti eziologici della malattia). Cercò di decifrare i geroglifici egiziani e con la *Poygraphia* (1663) effettuò un tentativo di scrittura universale. Realizzò meravigliose invenzioni, come una lanterna magica e alcune macchine per scrivere, che erano conservate nel suo famoso "Museo" (D. PASTINE, *La nascita dell'idolatria. L'Oriente religioso di Atanasius Kircher*, Firenze 1978. Sul museo kircheriano v. A. L., *Origini e vicende del museo kircheriano dal 1651 al 1773*, in "Civiltà Cattolica", a. 30, serie X, vol. XII, 1879.

Le sue ricerche di chimica e di fisica gli diedero fama internazionale. Mise a punto mirabolanti “invenzioni”: caratteri tipografici per la stampa a colori, una carrozza che andava per mare, la “lampada eterna”, un tessuto impermeabile, un archibugio che sparava a polvere e a salve, prodigiosi colori per tingere le stoffe, ed altre cose ancora.

Fu il primo Gran Maestro della Massoneria napoletana, anche se il pesante intervento della Chiesa lo indusse a chiudere la Loggia e a ritrattare le sue convinzioni.

Dal 1750 in poi iniziò il rifacimento della Cappella di famiglia³, chiamandovi a lavorare gli artisti più noti della città, il vecchio Corradini, Francesco Celebrano, il Queirolo, infine Giuseppe Sammartino, autore della statua famosa del Cristo velato: ma il velo prodigioso che ricopriva la faccia del Cristo non era altro che una stoffa finissima, marmorizzata con un procedimento segreto scoperto dal Principe.

La Cappella Sansevero divenne il tempio dell'ultimo esoterismo settecentesco, un concentrato di simboli alchemici, dove ogni statua, ogni elemento della decorazione costituiva un arcano da interpretare e da scoprire.

Fece costruire due “macchine anatomiche” riproducenti gli organi interni di un uomo e di una donna, “in modo che - specificava il contratto del 1763 tra il principe e l'anatomista palermitano Giuseppe Salerno - tutti i professori potranno esaminare e studiare le metamorfosi del corpo umano”⁴. Si trattava di modelli in cera di alcuni organi del corpo con un sottile reticolo di fili di ferro e spago riproducenti le vene e le arterie, impiantati su un supporto di due veri scheletri.

Il medico Salerno percepiva un compenso di 2000 ducati all'anno. Si disse che avesse utilizzato due cadaveri tra i tanti che la grande epidemia del 1764 aveva provocato nella città e nell'hinterland.

Il disastro coinvolse Napoli e il Regno con un numero spaventoso di morti; quarantamila nella capitale e duecentocinquantamila nelle province. Il giovane medico di Terlizzi Michele Sarcone⁵, che era amico del Salerno e conosceva quasi sicuramente il di Sangro, descrisse con rigorosa puntigliosità l'andamento dell'epi-

³ Oltre alla bibliografia cit., v. M. PICONE, *La Cappella Sansevero*, a c. dell'Azienda Soggiorno e Turismo, Napoli 1959, e il più recente R. CIOFFI, *La Cappella Sansevero. Arte barocca e ideologia massonica*, Salerno 1994. Molto importante, per la esatta datazione dei monumenti, è la ricerca di E. NAPPI, *La famiglia, il palazzo, la cappella dei principi di Sansevero*, cit. e G. LUTZENKIRCHEN, *Una pagina poco nota della medicina: le “macchine anatomiche” di Raimondo di Sangro*, in “Medicina nei secoli”, X, 2, 1973.

⁴ Una precisa descrizione delle “macchine” è nella *Breve nota su quel che si vede in casa del Principe di Sansevero*, cit., in cui si evince che i due esemplari si trovavano, all'epoca della stampa della celebre “guida” (1667), in un appartamento di nuova costruzione “che chiamano della fenice”.

⁵ Michele Piacenza, (1731-1797), che più tardi prese il nome di Sarcone, nel 1764 era primo medico del Reggimento Svizzero al servizio del re di Napoli. Scrisse una *Storia*

demia (una influenza maligna o un tifo endemico), sopravvenuta dopo una devastante carestia. Annotava il Sarcone nella sua *Istoria ragionata della epidemia sofferta in Napoli nel 1764*: “non uomini ma cadaveri viventi, pallidi, sparuti, cenciosi, esalanti un rancido spiacentissimo vapore. Alcuni cadono svenuti di inedia, abbandonati a sicura morte, altri cadono bocconi per le strade vomitando sanguigna spuma lorda di erbe divorate”. Napoli mostrò, in quella occasione, il miserando scenario di una città sconvolta dalla miseria, dalla malnutrizione, dalla sporcizia, dove la plebe si ammassava, come scriveva l'illustre clinico Antonio Pepe⁶, medico della principessa di San Severo e della migliore nobiltà napoletana, “in fondaci e case affastellate, oscure, piene di immondezza e senza ventilazione. Dove il fetore delle clache e le sporcizie di quei luoghi e gli aliti escrementosi di tanti corpi rendevano l'atmosfera putrida e corrotta”.

Raimondo di Sangro non era medico, ma ebbe interessi per la medicina. Nei suoi frequenti soggiorni in Capitanata aveva osservato il fenomeno delle tarantolate⁷, già studiato dal Kircher in una prospettiva iatromusicale e meloterapica, mentre, più di recente, si erano interessati all'argomento medici illustri, come il leccese Ferdinando Epifanio, Giorgio Baglivi, il Cornelio e Francesco Serao, contemporaneo del di Sangro, professore di clinica medica (allora si chiamava “materia medica”) nell'Ateneo napoletano.

Aveva studiato gli effetti medicinali delle erbe sotto la guida dei sapienti erboristi del convento di Ripalta e di S. Marco in Lamis. Con una pozione curativa aveva guarito il cugino principe di Bisignano da un'ulcera gastrica inveterata, dolente e sanguinante, una “gangrena callosa”, come l'avevano definita i chirurghi che a metà giugno del 1746 avevano aperto senza risultati l'addome dell'illustre infermo. Il portentoso medicinale, autorizzato - pare - dal governatore dell'Ospedale degli Incurabili, era costituito da estratto di pervinca bollito in acqua distillata insieme con la mitica mandragora, e veniva somministrato per trenta giorni consecutivi⁸.

ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764, Napoli 1765 (una seconda ed., curata da A. LOPICCOLO, fu pubblicata nel 1838, sempre a Napoli, “dalla stamperia di Nicola Mosca”). Si interessò del vaiuolo e della variolizzazione con il *Trattato del contagio del vaiuolo, e della necessità di tentarne la estirpazione*, Napoli 1770. Nel 1778 fu nominato Segretario della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere, nella cui veste fu inviato in Calabria e in Sicilia a riscontrare gli effetti del terribile terremoto che funestò quelle regioni nel 1783: scrisse un'esauriente *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nel 1783*, Napoli 1784.

⁶ A. PEPE, *Il Medico di letto, ossia dissertazione straordinaria sull'epidemica costituzione dell'anno 1764, in questa città di Napoli accaduta*, Napoli 1766.

⁷ Una esauriente disamina del problema, anche da un punto di vista storico, è in E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, Milano 1961.

⁸ La vicenda è in G. AZZARDI, *I Sanseverino*, in “Studi meridionali”, gennaio-marzo 1974 e luglio-dicembre 1975.

Nel napoletano Ospedale degli Incurabili effettuava audaci esperimenti sull'«elettricità animale» in collaborazione con l'Ardighelli, una giovane donna che si interessava di studi fisici e matematici, e in corrispondenza con il parigino abate Nollet, un illustre studioso di livello internazionale, la cui opera principale sulle cause e gli effetti dell'elettricità fu tradotta e pubblicata in Italia nel 1750⁹.

Raimondo morì nel 1771 di cancro, contratto forse per l'inalazione di sostanze tossiche durante gli oscuri esperimenti, che effettuava tutti i giorni nel laboratorio segreto del suo palazzo di Napoli.

La morte di Raimondo di Sangro segnava la fine di un'epoca, anche nel campo della medicina. Scompareva dall'immaginario collettivo la figura del medico settecentesco, consacrata dalla letteratura e dall'iconografia, presente nelle commedie di Goldoni, nell'opera comica di Paisiello, nei quadri del Longhi e nelle caricature di Hogart: parrucca bianca lunga sino al collo, la palandrana ricamata ed i calzoni a polpe, discettava sulla malattia con antiquata terminologia, usando un linguaggio oscuro e farraginoso, a mezzo tra il filosofo e l'alchimista¹⁰.

Il medico nuovo, invece, nutriva il proprio ingegno con le opere di Locke e di Hume, leggeva Voltaire e gli enciclopedisti, formava il suo bagaglio professionale studiando Morgagni e Haller, andava a Parigi, come Domenico Ferrara e Michele Troja, a perfezionare la sua preparazione tecnico-scientifica.

A Napoli, intanto, nella facoltà medica della rinnovata università, si affermavano nuovi maestri, Domenico Cotugno, Niccolò Andria, Domenico Cirillo, il Vivenzio, lo stesso Troja. Il corso degli studi risultava completamente modificato, per impulso specialmente di Cotugno: il lungo *iter* della riforma, iniziato con Celestino Galiani e Antonio Genovesi a metà '700, si concludeva con il Decreto Organico del governo murattiano del 29 novembre 1811. Il Decreto aboliva le vecchie cattedre (per esempio, gli Aforismi di Ippocrate e le Istituzioni di medicina e chirurgia), ad indirizzo prevalentemente medico-filosofico, e privilegiava le materie cliniche, una impostazione teorico-pratica della medicina basata sulla puntuale osservazione del malato, la frequentazione dei laboratori, della sala anatomica, delle corsie ospedaliere. Gli studi di medicina si basavano su nove insegnamenti principali: anatomia e anatomia patologica; fisiologia; nosologia e patologia; clinica medica; clinica chirurgia e corso di operazioni chirurgiche; ostetricia; medicina e chirurgia legale e polizia medica;

⁹ J. A. NOLLET, *Ricerche sopra le cause particolari de' fenomeni elettrici e sopra gli effetti nocivi o vantaggiosi che se ne può attendere*, Pasquali, Venezia 1750. Nel 1753 il di Sangro pubblicò le *Lettres écrites par Monsieur le Prince de S. Sevère de Naples à Monsieur l'Abbé Nollet de l'Académie des Sciences à Paris*, Napoli "chez Joseph Raimondi", 1753.

¹⁰ G. IACOVELLI, *Immagine, formazione e professionalità del medico della rivoluzione francese al postindustriale*, in "Aggiornamenti di medicina e chirurgia", IX, 6, nov. - dic. 1991.

materia medica e igiene; storia della medicina¹¹. Un *curriculum* formativo adeguato da un punto di vista culturale e pratico alle nuove esigenze della professione.

Il giovane medico, che approdava a Napoli dalle più lontane province del Regno, si formava nell'università ma assorbiva anche il clima culturale, cosmopolita ed enciclopedico, della capitale, partecipava a incontri e discussioni, assisteva (e contribuiva) ai cambiamenti della società, alle rapide trasformazioni che si verificavano in ogni ambiente e in ogni attività. Si sentiva calato totalmente nelle riforme in atto nel mondo politico e sociale.

Il foggiano Giuseppe Rosati¹² esprimeva in pieno questa figura di medico: assommava in sé il nuovo spirito della professione e la varietà di interessi che i tempi comportavano.

Pronipote di Pietro Giannone, il celebrato autore dell'*Istoria civile* e del *Triregno*, Rosati si era laureato a Napoli, dove aveva dimorato dieci anni, formandosi alla scuola del razionalismo illuminista. Nel 1781 si ritirò in patria, a Foggia, dove, oltre che all'attività di medico, si applicò all'agrimensura e alla cartografia. Scrisse libri di geografia e di tecnica delle costruzioni.

Intanto Napoli e il regno erano investite dalle ventate rivoluzionarie provenienti dalla Francia, che portarono alle tragiche vicende del 1799 e alla Repubblica Partenopea.

Negli anni successivi, specialmente nel decennio francese, si accentuò l'azione riformatrice dei governi, con il tentativo non sempre riuscito di semplificare le leggi, di rendere più funzionali le amministrazioni, di avviare una seria politica di lavori pubblici, di migliorare i sistemi colturali in agricoltura, di incentivare le industrie e i commerci. Venendo così incontro alle esigenze economico-sociali della borghesia produttiva con l'affrancamento della proprietà fondiaria dai pesi feudali e dalla manomorta ecclesiastica.

Ma il passaggio di mano della terra dai baroni e dal clero, spesso assenti o incapaci, a un nuovo ceto di imprenditori agricoli più rigidamente legati ai propri interessi, non favoriva le classi più povere dei braccianti, dei "senzatterra", che guardavano quindi con simpatia agli antichi regimi, ai vecchi assetti politico-sociali.

¹¹ Una attenta disamina della situazione sanitaria in campo universitario e ospedaliero tra '700 e '800 è in G. IACOVELLI, *Gli acquedotti di Cotugno. Medici pugliesi a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione*, Congedo, Galatina 1988.

¹² Sul Rosati v. il tempestivo S. GATTI, *Elogio storico di Giuseppe Rosati*, Napoli 1815; e quindi: F. VILLANI, *La nuova Arpi*, Salerno 1876; C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani 1904, alla voce; C. PICCONE, *La figura, la vita e l'insegnamento di Rosati*, in *A Giuseppe Rosati la città di Foggia nel CL della morte (1814-1964)*, Foggia 1966; C. BRILLANTE, *Giuseppe Rosati, medico e scienziato*, in *Atti del XXXI Congresso Int. di Storia della Medicina*, Bologna 1988; G. IACOVELLI - A. SPINAPOLICE, *Una storia della medicina di Giuseppe Rosati*, in "Gazzetta Sanitaria della Daunia", XL, 2, 1990.

Le condizioni della Capitanata a fine '700 rispecchiavano nelle linee generali il quadro che abbiamo a grandi linee tracciato. Le relazioni del Longano e del Galanti (1790 e 1791), le descrizioni, in verità frettolose e piuttosto superficiali, dei viaggiatori stranieri disegnavano una situazione di arretratezza e di abbandono. Le trasformazioni agrarie bloccate dai vincoli che la potente Dogana delle pecore imponeva al Tavoliere, segregato anche dopo la liberalizzazione ottocentesca nel suo destino pastorale. I commerci resi difficili dalla scarsità delle strade, spesso dissestate e infestate dai briganti, dalla dispersione degli abitati, dalla insicurezza dei porti, dall'esiguo numero delle fiere e dei mercati, solo undici nell'anno in tutta la provincia, anche se si registrava, in quegli anni, un incremento dell'esportazione dei cereali e della lana nella piazza di Foggia e un aumento dei traffici marittimi da Manfredonia, Vico e Rodi per Trieste, la Dalmazia e la Sicilia. Le industrie, poi, quasi inesistenti: persino l'attività della pesca lungo le coste daune veniva praticata quasi esclusivamente dalle barche tranesi.

Il nostro Rosati affrontò l'argomento nel volume *Industrie di Puglia*, pubblicato nel 1808. Nello studio su *I forni di Foggia* egli lodava i forni della città, i quali con poca paglia e sterco animale essiccato ("fumo cavallino") si scaldavano perfettamente, sino a servire per quattro successive sfornate.

Fu al centro di tutte le iniziative per incrementare lo sviluppo produttivo della città e del territorio. Nel 1805 gli fu affidata la cattedra di agronomia appena istituita presso il locale Liceo. Nel 1810 fondò la Società Economica di Capitanata, di cui fu il primo presidente sino alla morte, avvenuta nel 1814.

La società, sotto la presidenza del Rosati, ma anche in seguito con l'altro presidente, anch'egli medico, Luigi Sorge (1776-1822), affrontò vari scottanti argomenti: il rimboschimento e l'approvvigionamento del legname combustibile; il miglioramento delle tecniche agricole, per esempio la trebbiatura; l'introduzione dell'apicoltura e della bachicoltura; l'incremento della produzione della lana e dei caci; la diversificazione culturale. Più tardi, negli anni della Restaurazione, la Società non dimostrò eccessivo attivismo: solo il medico Giuseppe Baculo, che più tardi si distinse durante il colera di Rodi, presentava memorie sulla diffusione dei prati artificiali, pubblicate sul "Giornale degli Atti" della Società. In quello stesso periodo veniva nominato Segretario Perpetuo il farmacista Francesco della Martora, che condusse uno studio sul miglior modo di estrarre la resina dai pini del Gargano¹³.

Ma questi medici (o altri operatori sanitari), pur impegnati nel campo della cultura o delle attività produttive, non trascuravano l'aggiornamento professionale o le cure degli ammalati. Lo stesso Rosati era un ottimo medico, che privilegiava

¹³ "Giornale degli Atti della Reale Società Economica di Capitanata", Tip. Giacomo Russo, Foggia; [poi:] Tip. Trani, Napoli; [poi:] Tip. Sante Cannone, Bari, 1835-1847, 26 voll. (presso la Bibl. Prov. di Foggia). V. anche E. PENNETTA, *L'azione delle Società Economiche nella vita delle province pugliesi durante il Regno Borbonico*, Bari, 1954.

l'assistenza ai poveri e ai nullatenenti. Teneva scuola privata di medicina e per i suoi allievi scrisse un *Saggio storico sulla medicina*, una specie di manuale di storia della materia, pubblicato postumo nel 1826.

Ma colui che meglio rappresenta la nuova temperie politico-culturale, il trapasso dal travaglio dell'Illuminismo agli anni oscuri e torpidi della Restaurazione, fu l'altro medico foggiano Vincenzo Raho¹⁴.

Il Raho, di stanza nel Nord Italia come maresciallo d'alloggio nell'esercito di Murat, aveva continuato gli studi di medicina iniziati a Napoli, frequentando le lezioni di Giacomo Tommasini a Bologna e quelle di Siro Borda e Alessandro Volta a Pavia, dove si era laureato con il massimo dei voti.

Erano i tempi in cui l'empirismo della scuola ippocratica veniva sostituito dall'astrattezza dei sistemi. La teoria di John Brown, che si basava sul principio dello stimolo e divideva le malattie in steniche ed asteniche con una estrema semplificazione della patogenesi e della terapia, dominava tutta l'Europa medica e dilagava anche in Italia nelle università del Settentrione.

Giovanni Rasori e Giacomo Tommasini ripresero, modificandola in parte, la teoria di Brown scatenando polemiche e contrasti. A Napoli e nel Mezzogiorno essa fu accolta con molta cautela, anzi con diffidenza. Cotugno, Sementini e Troja erano contrari. Solo Andria la condivideva, stemperandola con un equilibrato hallerismo.

Il giovane Raho era stato allievo, a Napoli, del Lanza, suo concittadino, una figura emergente nel variegato mondo napoletano del primo Ottocento.

Vincenzo (o Vincenzio) Lanza¹⁵, nato a Foggia nel 1784, si era formato a Napoli alla scuola di Cotugno, che lo volle giovanissimo come docente nella facoltà medica a reggere la "Clinica de' Nuovi Sperimenti". Già nel 1808 pubblicava le *Lezioni di clinica medica*. Aderiva, convinto, al sano empirismo della scuola medica napoletana, che rigettava appieno la "metafisica incoerente" dei sistemi propugnati da Hoffman, da Cullen e specialmente da Brown, definiti da

¹⁴ Sul Raho v. A. SPINAPOLICE, *Vincenzo Raho e il brownismo meridionale* in "Gazzetta Sanitaria della Daunia" XXXIX, I, 1989; F. GAROFANO-VENOSTA, A. SOLARI, *Luci ed ombre su di un medico foggiano: Vincenzo Raho*, in *La Puglia nell'evoluzione del pensiero medico e scientifico. Tecnologia e medicina* (Atti del XXX Congresso Nazionale di Storia della Medicina), Taranto 1984.

¹⁵ Sul Lanza v. la puntuale rievocazione di S. DE RENZI, *Elogio storico di Vincenzo Lanza*, Napoli 1869. Inoltre D. PACE, *Domenico Cotugno. L'Ospedale degli Incurabili di Napoli nel 1824. La vita universitaria ed ospedaliera a Napoli nel primo ottocento (Vincenzo Lanza)*, Napoli 1935; F. GAROFANO-VENOSTA, *Vincenzo Lanza*, Capua 1969; G. IACOVELLI-A. SPINAPOLICE, *Cuore e vasi nella "Nosologia positiva" di Vincenzo Lanza*, in "Speciale cuore", IX, 3-4, dic. 1994 (contiene gli Atti del XXXVI Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina).

Cotugno “un ammasso di sofismi e d’inutili sottigliezze”. Nel “ragionamento accademico” sul valore, lo “spirito” della medicina¹⁶, Cotugno affermava: “La medicina non ammette che pure conoscenze. Conoscenza di mali, conoscenza di aiuti. Se essa non vuole che cognizione di fatti, non vuole dunque che cose vere e reali, non vuole che fatti, non vuole che pratica”. A questo naturalismo severo e razionale si attennero sempre Vincenzo Lanza nella sua attività didattica e clinica.

Avviò una garbata polemica col Tommasini pubblicando nel 1821 una *Lettera patologico-clinica*¹⁷: dissentiva dal “vitalismo” tommasiniano non tanto sui principi generali, quanto invece sulle modalità, sui “modi”, con cui questo si presentava nelle varie forme di malattia.

Vincenzo Raho intervenne a difesa del suo maestro bolognese con una “risposta” bene articolata dal titolo: *Sulla natura dell’infiammazione e della febbre. Lettera patologico-clinica di Vincenzo Lanza*, pubblicata nel 1822, in cui dimostrava una buona conoscenza dei problemi teorici e una notevole esperienza in campo pratico¹⁸. Erano usciti infatti, quasi nello stesso periodo, due brevi saggi del giovane medico foggiano, uno su una otite e l’altro su un’ascite curata con *digitalis purpurea*¹⁹.

La polemica Lanza-Tommasini-Raho ebbe uno strascico anche in provincia. Vitangelo Barone, un medico “pratico” vicino al Lanza, pubblicò nel 1825 un’aspra confutazione dell’opuscolo del Raho: *Analisi sulla risposta del Dr. Raho alla lettera patologico-clinica del dottor Lanza sulla natura dell’infiammazione e della febbre*²⁰.

Alle osservazioni di Barone rispose il Raho con le *Lezioni medico-filosofiche-critiche*, tre volumi pubblicati nel 1826, nel ‘28 e nel ‘29²¹. Il primo volume era quasi

¹⁶ D. COTUGNO, *Dello spirito della medicina. Ragionamento accademico letto nel Teatro Anatomico del Regio Spedale degl’Incurabili di Napoli in un solenne Congresso il dì 5 marzo 1772*, Napoli 1783, presso Michele Morelli, ristampato tra gli “Opuscoli Fisco-Medici” di Milano e ancora a Napoli nel 1801.

¹⁷ V. LANZA, *Sulla natura dell’infiammazione e della febbre. Lettera patologico-clinica*, Napoli, 1821.

¹⁸ A. VITULLI, *Una polemica di clinica medica fra Vincenzo Lanza e due medici foggiani agli inizi dell’800*, in “Rassegna di studi dauni”, 1-2, gennaio-giugno 1976 (in estr.).

¹⁹ SPINAPOLICE, *Vincenzo Raho e il brownismo meridionale*, cit.

²⁰ Oltre a VITULLI, *Una polemica di clinica medica*, cit., v. G. IACOVELLI-A. SPINAPOLICE, *La disputa tra gli Ippocratici e i seguaci di Brown in terra di Capinata nei primi anni ‘20 dello scorso secolo*, in “Annali di medicina e chirurgia”, IV, 3, 1990.

²¹ *Lezioni medico-filosofiche/critiche del Dottore in medicina/Vincenzo Raho/ vice-protomedico del distretto di Foggia/ e Socio Corrispondente dell’Economica Società di Capitanata*, Napoli, “pè tipi della Minerva”, 1826 (gli altri volumi uscirono, com’è riferito nel testo, nel 1828 e nel 1829).

interamente dedicato alla polemica col Barone, alle cui tesi veniva negata qualsiasi validità scientifica. Questi, secondo il Raho, apparteneva a quella pattuglia di medici di provincia senza alcuna preparazione tecnica sui principi della patologia, legati a vecchie pratiche terapeutiche, a “una depravata materia medica, senza conoscenza di indicazioni come (era) dimostrato dalle loro giornaliere prescrizioni”. Essi somministravano, infatti, “acqua di cannella combinata coll’oglio di ricino, china col cremor di tartaro, polveri inglesi coll’oppio, o col muschio, o col castoro, bagni e china”, insieme al buon vino e al latte d’asina, in miscugli senza senso. Ma il bagaglio curativo dei nuovi medici, brownisti, vitalisti *et similia*, non differiva molto da quello denunciato dal Raho, basandosi in prevalenza sull’antichissima e abusata pratica del salasso.

Le diatribe in campo medico, con i loro risvolti dottrinari e pratici, costituivano solo una piccola parte, molto marginale, dei contrasti che travagliavano a quel tempo la classe dirigente.

I tempi nuovi della Restaurazione avevano portato una maggiore rigidità dei rapporti sociali e il ritorno dei Borboni, dopo la parentesi napoleonica, aveva reso più duro e stagnante il clima politico.

Si preparavano e si attuavano grandi e piccole insurrezioni, rivolte e controrivolte. Pullulavano le sette e le società segrete: si aprivano “vendite” carbonare in ogni paese della Capitanata, alcune con nomi altisonanti, come “La riconoscenza dei Bruti” di Trinitapoli.

I medici (e i sanitari in genere) risultavano impegnati in prima linea in questi sommovimenti politici, nei moti carbonari del 1820-21. Gran Maestro della vendita di San Severo era il medico Antonio Fantetti, a Bovino Emanuele Santoro, ad Apricena Domenico Nazacci, che era succeduto al farmacista Luigi Ripoli, a Volturino il “cerusico” Nicola Dandolo, il farmacista Antonio Mariano presiedeva la “vendita” di Torremaggiore, a cui erano affiliati due medici e un altro farmacista²².

Nel 1817 scoppiò la guerra dei cimiteri. Un provvedimento di “polizia medica”, emanato dal governo borbonico, stabiliva che i morti dovevano essere seppelliti a due quarti di miglio dell’abitato, di preferenza nei pressi di una chiesetta di campagna. Il decreto, pur ribadito nella *Legge organica sulla salute pubblica nei domini di qua e di là del Faro* del 1819, non trovò applicazione sino al 1828 per i contrasti che s’erano verificati nella popolazione, restia a seppellire i morti nei “camposanti” fuori dal paese. Solo con l’epidemia di colera la norma cominciò ad avere generalizzata attuazione.

La legge organica del '19 stabiliva l’istituzione dei Comitati Provinciali di Salute presso le Intendenze, di cui faceva parte, in qualità di vice protomedico, il già

²² G. CASO, *La Carboneria in Capitanata*, Napoli 1913.

ricordato Vincenzo Raho, il quale durante il primo *cholera-morbus* fu mandato a Rodi per i provvedimenti sanitari del caso.

L'epidemia di colera si era manifestata prima in India nel 1817, era penetrata attraverso il Medio Oriente in Russia nel 1829, per dilagare in tutta l'Europa. I Governi erano in stato d'allerta, la classe medica era preparata all'epidemia, anche se, al di là dei soliti provvedimenti sanitari di prevenzione, che si riducevano all'isolamento dei colerosi e ai cordoni sanitari, la confusione regnava sovrana nel campo dell'eziopatogenesi della malattia e di conseguenza nel campo delle terapie da applicare.

Il Raho scrisse nel 1831 un trattato sull'argomento, il *De colera morbo opusculum*, cui seguì un *Primo supplemento*, stampato l'anno successivo, nel 1832²³. Nel libro, indirizzato al Consiglio Medico di Pietroburgo, il Raho sosteneva che la forma attuale di colera costituiva "l'espressione più alta" di una comune dissenteria, che aveva andamento stagionale e non era per niente contagiosa. La qual cosa fu clamorosamente smentita, quando il colera, qualche anno più tardi, colpì l'Italia Meridionale e si affacciò per la prima volta sulle coste pugliesi. E questo nonostante i provvedimenti contumaciali emanati dal governo borbonico, la cui inosservanza prevedeva persino la pena di morte: per esempio alcune leggi del luglio-agosto 1831 disponevano che la Deputazione Sanitaria di Rodi Garganico sottoponesse a contumacia di 14 giorni tutte le navi provenienti da Trieste e dalla Dalmazia, riattivando il telegrafo su tutta la costiera di Capitanata e nominando Commissario del Re con i poteri dell'*alter-ego* il maresciallo Lucchesi²⁴.

Rodi Garganico fu il primo paese di Capitanata ad essere colpito dal colera, nel settembre 1836 (il secondo in Puglia, dopo Trani). Con un ritardo di dieci giorni dall'inizio dell'epidemia, fu inviata una Commissione sanitaria speciale costituita dal Raho, viceprotomedico della provincia, da Bartolomeo Baculo, di cui abbiamo prima parlato e che scrisse sul colera di Rodi una puntuale relazione²⁵, e dal medico di San Severo Michele La Monica, per attuare tutti i provvedimenti necessari a contenere la violenza del male.

Quando la Commissione raggiunse Rodi il 16 settembre, in paese regnava la più grande confusione. Erano spariti gli amministratori e le autorità di polizia, dei

²³ *De/colera-morbo/opusculum/etc.*, Napoli, Tipografia Trani, 1831; Il *Primo supplemento* del trattato sul *cholera-morbus*, fu stampato nella stessa tipografia nel 1832. Sull'azione del Raho durante l'epidemia colerica: M. CAPUANO, *Vincenzo Raho e la lotta anticolerica in Capitanata nel 1836-37*, in *La Puglia nell'evoluzione del pensiero medico e scientifico*, cit.

²⁴ C.A.M. ALTOBELLA, *Istituzioni e strutture sanitarie nella Capitanata dell'Ottocento*, in "Gazzetta Sanitaria della Daunia", XXXV, n. 3-4; A. VITULLI, *L'epidemia di colera del 1836-37 in Capitanata*, Foggia 1980.

²⁵ B. BACULO, *Il Cholera-morbus in Rodi*, Foggia 1837.

medici nessuna traccia. I casi accertati erano più di 400, i deceduti già 51. La popolazione era in preda al terrore; incombeva su tutti lo spettro della malattia e quello della fame.

La Commissione intervenne con prontezza e decisione. Denunciò e sostituì gli amministratori pusillanimi, si servì del parroco perché dal pulpito dettasse le norme più elementari di prevenzione. Istituì un duplice cordone sanitario per isolare la città, con un sistema rigido di controlli. Cambiò radicalmente i metodi di cura sin'allora usati con altri più attuali che si rifacevano alla teoria rasoriana e tommasiniana del controstimolo, con qualche concessione alle terapie tradizionali. Vennero cioè usati i sistemi di cura "antiflogistici", a base di salassi, purganti, sanguisughe, bagni freddi, neve per bocca o distribuita "su tutto l'ambito cutaneo"; inoltre gli analettici, gli antispastici e i sedativi, come canfora e chinino, laudano, morfina e tintura di oppio. Rimedi di buona efficacia sintomatica, se dopo appena un mese l'epidemia fu contenuta e cessò del tutto, con scarsa diffusione nei territori circostanti.

A conclusione si registrarono 189 morti su 494 casi accertati.

La Commissione comunicò i risultati all'Intendente, che abolì forse troppo prematuramente le norme restrittive, richiamò i medici ed emanò un proclama di vittoria per aver sottratto - così dichiarava - i 62 paesi della Capitanata al dominio del morbo. Il quale, però, allentate le difese sanitarie, si presentò, ancora più terribile, l'estate successiva, propagandosi presto in tutto il territorio provinciale²⁶: non ci fu città, paese o villaggio che non subisse perdite per il contagio. Alla fine, su un totale di 26.684 casi, si accertarono 11.158 morti.

Vi fu in quella occasione l'assenza colpevole dei pubblici poteri. Le Intendenze tacevano, fuggivano i Sindaci, sparivano i Delegati di Polizia, i pubblici funzionari, i medici.

Lo spirito pubblico era piuttosto agitato, si registrarono qua e là rivolte, prevalentemente femminili, a causa della soppressione di alcune cerimonie religiose. Si sparsero voci tendenziose: a S. Marco in Lamis, per esempio, si vociferava che i medici avessero ricevuto dal Governo disposizioni di abbreviare la vita degli ammalati di colera²⁷.

Alle cure più o meno scientifiche dei medici si sostituirono le misture magiche,

²⁶ VITULLI, *L'epidemia di colera nel 1836-37 in Capitanata*, cit. Inoltre: M. CIAVARELLA, *Il colera a S. Marco in Lamis nel 1837*, San Marco in Lamis 1981; R. M. PASQUANDREA, *Il Cholera-morbus a San Severo*, in "Gazzetta Sanitaria della Daunia", XLI, 4, 1991; V. GERVASIO, *Appunti cronologici per una storia della città di San Severo*, San Severo 1993 e altre storie coeve dei paesi di Capitanata.

²⁷ Il problema è affrontato in modo esauriente in P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1987. Accenni, per quanto riguarda la Puglia, sono in E. DE SIMONE, *Cholera-morbus. Epidemie, medicina e pregiudizi nel Salento dell'Ottocento*, Lecce 1994.

i vini medicati, i profumi, gli amuleti, le suppliche alla Madonna.

Il colera mise a nudo, in tutta la Capitanata, la drammatica carenza sanitaria a ogni livello. Le condotte mediche erano quasi inesistenti. Mancavano, o erano pochi e malfunzionanti, gli ospedali.

Quello di Foggia²⁸, le cui origini erano molto antiche, contava, agli inizi dell'800, 40 posti letto. Era retto con scarsa funzionalità dai padri Fatebenefratelli: quando nel 1806 il governo napoleonico soppresse gli Ordini religiosi, i tre frati "infermieri" andarono via, creando un ulteriore disservizio.

Nello stesso periodo l'ospedale di Foggia incamerò i beni del Santuario dell'Incoronata, presso cui funzionava un "ospizio", e quelli dell'Abbazia di S. Leonardo di Siponto, dove era un altro piccolo ospedale di 7 posti letto, per uso dei pastori abruzzesi che durante l'inverno scendevano nel Tavoliere a pascolare le greggi. I due nosocomi, logicamente, vennero soppressi.

Fu adibito anche a Ospedale militare prima per le truppe francesi, poi anche per quelle borboniche.

A questo scopo, oltre alle due grandi sale del vecchio stabile, furono utilizzati i locali del convento degli Agostiniani e quello dei Cappuccini, per trasferirvi nel 1816 i soldati ammalati forse di tifo petecchiale.

Tra la fine del '700 e i principi dell'800 fu fondato un ospedale per le donne, dove erano accolte vecchie inferme affette da tubercolosi. Nel 1837 contava 45 ricoverate che nel 1857 vennero trasferite nell'ex convento di S. Agostino, già adibito a ospedale militare.

Gli ospedali dell'*hinterland*, di San Severo, di Torremaggiore²⁹, di Cerignola, erano in condizioni ancora peggiori. A San Marco in Lamis, per le gravi difficoltà delle finanze comunali, non fu possibile durante la prima epidemia di colera aprire un ospedale per i colerosi³⁰.

L'organizzazione interna di questi nosocomi era piuttosto rudimentale: letti di legno, materassi di paglia o sacconi, qualche coperta. Le attrezzature sanitarie quasi inesistenti: ai primi del '700, l'ospedale di San Severo, per esempio, possedeva per uso degli infermi, un solo "cristerio (clistere) di stagno"³¹.

D'altra parte la situazione di degrado era comune delle strutture ospedaliere

²⁸ L. STROPPIANA, *Le origini del complesso ospedaliero di Foggia*, in *Atti del I Congresso Europeo di Storia Ospedaliera*, Reggio Emilia 1962; R. M. PASQUANDREA, *I Riuniti di Foggia*, in "Gazzetta Sanitaria della Daunia", XLIV, 1, 1994.

²⁹ R. M. PASQUANDREA, *I "San Giacomo" di Torremaggiore*, in "Gazzetta Sanitaria della Daunia", XLIII, 4, 1993.

³⁰ La notizia è riportata in CIAVARELLA, *Il colera a S. Marco in Lamis*, cit.

³¹ R. M. PASQUANDREA, *L'antico ospedale di S. Antonio abate in S. Severo*, in "Gazzetta Sanitaria della Daunia", XLIII, 2, 1993.

in tutto il Regno, persino nella capitale, come si evidenziò durante il 7° Congresso degli Scienziati svoltosi a Napoli nel 1845³². In quella occasione si usarono molti sotterfugi per occultare agli "stranieri" lo stato dei nosocomi napoletani, anche se un rapporto agghiacciante, pubblicato l'anno dopo a Milano, svelava nei particolari le disastrose condizioni in cui versavano questi ospedali.

Il Congresso degli Scienziati evidenziò le contraddizioni, non solo metodologiche e dottrinali, della medicina napoletana e meridionale. Vincenzo Lanza, eletto presidente della sessione di medicina, indicava nel suo discorso introduttivo (*Su lo stato presente della medicina pratica napoletana*) le basi "positive" su cui dovevano poggiare la scienza medica e le professioni sanitarie. Anche se la sua posizione, come quella di altri medici e scienziati meridionali, come il Vulpes e il Prudente, risultava piuttosto ambigua e arretrata, tutta pervasa di astratta razionalità, rispetto ai progressi straordinari che proprio in quegli anni la medicina europea registrava, con il metodo sperimentale, in tutti i campi. Claude Bernard poneva le basi della fisiologia sperimentale; Virchow iniziava i suoi studi di patologia cellulare; Darwin abbozzava la teoria sull'evoluzione della specie; Mendel e Pasteur davano vita rispettivamente alla genetica e alla moderna microbiologia; Bouillot, Magendie, Basedow, Hebra ripensavano in termini nuovi la clinica medica; Semmelweis, con la profilassi in campo chirurgico, anticipava il concetto di antisepsi e di asepsi; Wells compiva, nelle estrazioni dentarie, i primi esperimenti di anestesia; Nelaton, Malgaigne, Velpeau ottenevano con il rinnovamento delle tecniche e delle metodiche risultati mai prima raggiunti in chirurgia; in Francia, in Germania e Inghilterra muoveva i primi passi la farmacologia industriale.

Di tutto questo fermento, cosa si percepiva e permaneva negli ambienti sanitari napoletani e in quelli, ancor più periferici, del regno meridionale? Qualche cambiamento era in atto, in particolare nella metodologia degli studi, più razionale e "positiva". Salvatore Tommasi, allievo del medico e naturalista salentino Oronzo Gabriele Costa, impostava in termini nuovi le ricerche di fisiopatologia. Stefano Delle Chiaie riscontrava, nelle feci dei colerosi, alcuni corpuscoli microscopici, che definiva all'antica "vermini", ritenuti responsabili della malattia, anticipando Pacini e Kock. Giovanni Polli studiava "la natura della materia colorante rossa del sangue in relazione alla materia colorante gialla della bile", ritenendo a ragione che le due sostanze, l'emoglobina e la bilirubina, fossero pigmenti dello stesso tipo, che variavano di colore per effetto della ossigenazione: con le conseguenze pratiche, importantissime, di escludere dalla pratica medica il salasso nei casi di ittero.

Al contrario Benedetto Vulpes, uno dei più autorevoli esponenti della vecchia scuola, somministrava ai colerosi emetici e vomitori, con il risultato disastroso di

³² AA.VV., *Il Settimo Congresso degli Scienziati a Napoli nel 1845*, Napoli 1995.

aumentare lo stato tossico e la disidratazione. E lo stesso Lanza, in ottemperanza alla sua teoria delle “malattie radicali”, definiva la scabbia, la cui origine parassitaria era stata chiaramente definita da Cestari e Bonomo già nel ‘600, una “radice di tischezza glandulare”.

In questo clima di entusiasmi e di incertezze si formava il giovane medico negli anni che seguirono la prima ondata di colera nel Regno delle Due Sicilie.

Dopo il colera del 1836-37 il medico diventava, per i governi di tutta l'Europa, e anche nel Mezzogiorno d'Italia, il referente principale per tutte le forme di educazione sanitaria e per la diffusione delle moderne pratiche mediche di prevenzione e cura.

Nel Regno meridionale quest'opera si attuò con l'Istituto del Protomedicato e le sue ramificazioni a livello provinciale e comunale. Per la vaccinazione antivaiolosa fu creata una struttura piramidale che, partendo dall'Istituto Centrale Vaccinico arrivava in periferia, alle Intendenze, alle Sottointendenze ed ai Comuni: una struttura capillare molto bene organizzata, ma che funzionava poco e male perché questi Enti, molte volte, non avevano il denaro per comprare e distribuire il vaccino.

Si accedeva alle professioni sanitarie attraverso un *iter* formativo che prevedeva tre gradi di dottorato: l'approvazione, la licenza, la laurea. I primi due gradi si conseguivano presso i Reali Licei, *istituti* in ogni capoluogo di Intendenza e in qualche Sottointendenza, come a Lucera³³. Al termine del corso di studi che durava tre anni, con la licenza, si potevano esercitare alcuni “mestieri” sanitari, come il salassatore, la raccogliitrice di parti, il dentista. Il terzo grado, la laurea, si conseguiva soltanto presso l'Università di Napoli. Scuole private di medicina esistevano quasi in ogni città. Una disposizione del governo borbonico del 1822 imponeva ai medici condotti di tenere in ogni comune un corso di ostetricia.

Per le farmacie, rette da un farmacista diplomato, vi erano specifici regolamenti, che prevedevano norme ben precise per l'approvvigionamento delle materie prime, per il confezionamento dei farmaci e per la loro conservazione.

Vi erano molti casi di abusivismo, documentati anche nella provincia di Foggia³⁴, dovuti alla obiettiva povertà e all'ignoranza delle popolazioni che preferivano l'empirismo della comare o del “masciaro” alle pratiche della medicina, non sempre efficaci e certo più costose.

Tra il primo e il secondo colera, tra il 1836-37 e il 1854-55, si preparavano gli avvenimenti che avrebbero portato, attraverso le rivoluzioni del '48 e il decennio successivo, alla fine del Regno borbonico e all'unità d'Italia.

³³ A. SPINAPOLICE, *Professori di medicina nel Regio Liceo di Foggia nell'ultimo periodo borbonico*, in “Asclepiòs”, I, 1, 1989.

³⁴ A. SPINAPOLICE, *Un particolare caso di abusivismo farmaceutico avvenuto in Stornara tra il 1832 e il 1853*, in “Gazzetta Sanitaria della Daunia”, XXXIX, 4, 1989.

Per la provincia di Capitanata furono anni intensi di trasformazioni economico-sociali, in cui si registrò l'incalzante prevalenza delle colture cerealicole più o meno associate alla viticoltura rispetto alla vecchia pastorizia, che diventava sempre più di tipo stanziale. Trasformazioni agricole di notevole rilevanza, se pure lontane dal sogno di Carlo Afà de Rivera, l'illuminato Direttore borbonico di Ponti e Strade, il quale prevedeva, per le pianure acquitrinose del Tavoliere opportunamente bonificate, colture irrigue differenziate, la canapa, il cotone, il gelso, oltre al foraggio e al grano, che avrebbero reso questa parte di Puglia fertile almeno quanto la pianura padana³⁵.

Il colera colpì nuovamente la Capitanata nel 1854 e nel 1865, con lo strascico consueto di caos, terrore e morte.

Le migliaia di vittime contribuirono a rendere la classe dirigente ed i medici più consapevoli della pubblica salute e della necessità di leggi che organizzassero in maniera organica e capillare le strutture sanitarie del territorio sia sul piano della prevenzione, che su quello della diagnosi e della cura. Cosa che avvenne soltanto dopo l'Unità.

³⁵ Il problema è ampiamente presentato in L. D'ANTONE, *Un problema nazionale: Il Tavoliere*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi: la Puglia*, Torino 1989.

INDICE

<i>Apertura del convegno</i>	pag.	5
ARTURO PALMA DI CESNOLA		
<i>Il Gravettiano antico della Grotta Paglicci</i> <i>(Promontorio del Gargano)</i>	»	7
ANNA MARIA TUNZI SISTO		
<i>Terra di Corte (San Ferdinando di Puglia, Foggia):</i> <i>l'ipogeo n. 2</i>	»	21
ORONZO SIMONE		
<i>Analisi di un campione di resti faunistici dell'Età del Bronzo provenienti</i> <i>dall'Ipogeo 2 in località Terra di Corte (San Ferdinando di Puglia)</i> »		57
ARMANDO GRAVINA		
<i>I materiali ceramici dell'insediamento "appenninico"</i> <i>di Calcara (Anzano di Puglia - FG)</i>	»	67
MICHELE AUCIELLO		
<i>La presenza della civiltà del Bronzo</i> <i>nel territorio di Anzano di Puglia.</i>	»	95
ALBERTO CAZZELLA - MAURIZIO MOSCOLONI		
<i>Strutture abitative e difensive a Coppa Nevigata:</i> <i>il panorama scaturito dalle ultime ricerche.</i>	»	97

PIERFRANCESCO RESCIO	
<i>Materiali postclassici dagli scavi di Salapia</i>	» 109
NINO CASIGLIO	
<i>Domus e Castra del giustizierato di Capitanata in età svevo-angioina</i>	» 131
MARIO SPEDICATO	
<i>La riforma tradita. Vescovi e attività pastorale nelle diocesi garganiche in età post-tridentina</i>	» 155
MARIA C. NARDELLA	
<i>Tra pascolo e coltura: le “terre ultra decennium” della Dogana delle pecore di Puglia</i>	» 175
NEVILL COLCLOUGH	
<i>Famiglia e parentela nell’Ascoli del Settecento</i>	» 183
LORENZO PALUMBO	
<i>Il catasto onciario di San Severo I risultati di un primo approccio</i>	» 197
GIUSEPPE POLI	
<i>Economia e società in un centro della Daunia piana: Casal Trinità a metà ’700</i>	» 205
GIANNI IACOVELLI	
<i>Medicina e società in Capitanata dal ’700 all’unità d’Italia</i>	» 231
MARIA ROSARIA TRITTO	
<i>Il conservatorio delle orfane di San Severo</i>	» 249
GIUSEPPE CLEMENTE	
<i>Raffaele Crispino: il patriota, il galeotto politico, l’esule</i>	» 259